

# Emigrazione e industrializzazione nel Mezzogiorno

(un commento allo studio di V. Lutz)

1. - Gli studiosi devono ancora una volta essere grati alla Signora Lutz per alcune sue penetranti osservazioni sul problema dello sviluppo del Mezzogiorno contenute in uno studio recentemente pubblicato in questa rivista (1). Tuttavia, a nostro avviso, la sua analisi degli ostacoli « strutturali » allo sviluppo del Sud e le conclusioni di politica economica che ne trae poggiano su alcune ipotesi teoriche alquanto singolari e su alcune fondamentali assunzioni di carattere empirico che ella non ha tentato di provare. Un attento esame di quelle ipotesi e la considerazione dei pochi dati disponibili sembrano suggerire che l'argomentazione della Signora Lutz dovrebbe subire modifiche tali da pregiudicare gravemente la validità delle conclusioni.

2. - La sostanza della tesi della Signora Lutz è che l'esistenza di ostacoli strutturali impedisce uno sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno sufficiente a consentire un aumento, in quell'area, del reddito *pro capite* dal 50% al 75% del reddito *pro capite* del resto dell'Italia; e che pertanto una forte emigrazione (almeno pari, presumibilmente, a quella verificatasi negli ultimi anni) è condizione necessaria per superare quegli ostacoli in un periodo non troppo lungo senza ricorrere a sussidi.

Questa tesi si basa su due argomentazioni:

1) Una prima riguarda gli squilibri: a) uno squilibrio connesso alla possibilità di assorbimento di beni industriali da produrre nel Mezzogiorno e derivante dall'insufficiente domanda in quel-

(1) VERA LUTZ, *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, n. 56, dicembre 1961.

l'area; b) uno squilibrio connesso alla possibilità di un'offerta adeguata di prodotti alimentari — talchè, se si forzasse l'industrializzazione nel Sud la domanda di generi alimentari eccederebbe l'offerta, supposta assai anelastica.

2) Una seconda argomentazione riguarda l'efficienza nell'impiego delle risorse: un forzamento dell'industrializzazione nel Sud con la densità di popolazione attuale importerebbe un elevato costo sociale (in seguito all'insufficiente domanda locale di prodotti industriali e alla presenza di svantaggi ubicazionali non compensati da vantaggi salariali), che renderebbe il tasso di sviluppo più basso di quanto potrebbe essere altrimenti.

La prima argomentazione, da cui segue in gran parte la seconda, poggia su una concezione alquanto rigida di sviluppo bilanciato, e viene svolta attraverso un confronto fra due processi di sviluppo — uno con industrializzazione « forzata » nel Mezzogiorno, e l'altro (la soluzione « naturale ») con forte emigrazione al Nord. Non è facile riassumere tale confronto, i cui termini non sono sempre resi del tutto espliciti: ma riteniamo che la sostanza ne sia la seguente.

Si consideri anzitutto il caso in cui vi è solo un'emigrazione moderata verso il Nord. Poichè i redditi nel Sud sono oggi relativamente bassi, ad ogni dato aumento dei redditi *pro capite* si avrebbe ancora un aumento abbastanza considerevole della domanda di generi alimentari, mentre relativamente scarso sarebbe l'aumento della domanda di beni manufatti e di servizi. Ma la produzione agricola nel Sud aumenterà ad un tasso certo non maggiore che nel passato, forse minore, e non reagirà ad un aumento di domanda: quindi, se si tentasse l'industrializzazione con l'attuale densità di popolazione, ne seguirebbe una deficienza di prodotti alimentari. D'altra parte, essendo assai lenta l'attesa crescita dei redditi agricoli, e quindi dell'eccedenza di produzione che la popolazione agricola può spendere nell'acquisto di beni manufatti e di servizi, anche lenta sarebbe l'espansione della domanda di beni manufatti e di servizi; e, poichè i nuovi occupati nell'industria e nei servizi, dedicando una parte considerevole del loro maggior reddito a prodotti alimentari, potrebbero acquistare solo una parte dei beni addizionali da essi stessi prodotti, il mercato per una produzione locale di beni non agricoli risulterebbe troppo limitato. Tale squilibrio sarebbe eliminato se fosse possibile esportare beni manufatti (al Nord o altrove) e con essi pagare importazioni di prodotti alimentari: ma

gli svantaggi del Sud dal punto di vista della localizzazione renderebbero troppo alto il costo delle esportazioni. Ne segue che continui e ingenti sussidi si renderebbero necessari per sostenere la industrializzazione.

Si consideri ora il caso in cui vi sia una rilevante emigrazione al Nord. L'emigrazione di per sè potrebbe consentire una più rapida espansione della produzione di generi alimentari, in quanto renderebbe più facile una riorganizzazione fondiaria e la meccanizzazione; ma sarebbe l'aumento del rapporto terra/lavoro a provocare l'aumento maggiore di produzione e reddito *pro capite* in agricoltura. Questo secondo processo di aumento della produttività può avvenire solo nella misura in cui il lavoro lascia la terra: ma non si può fare affidamento su un'espansione delle industrie *in loco* per ottenere un rapido tasso di assorbimento della mano d'opera agricola in altre attività, poichè l'espansione industriale dipende essa stessa dallo sviluppo dei redditi agricoli. Solo l'emigrazione può rompere questo circolo vizioso e far crescere la produttività agricola al di sopra del tasso relativamente lento di progresso tecnico in agricoltura. Con una popolazione minore e redditi agricoli più elevati diverrebbe possibile l'industrializzazione: « Lo scopo è di rendere la società agricola del Meridione sufficientemente ricca da poter sostenere, entro il suo ambito, una società industriale di adeguate dimensioni e di tipo moderno... Sarebbe una società industriale rivolta a soddisfare principalmente le esigenze di un mercato locale, e ciò in risposta ad un "meccanismo spontaneo di sviluppo" non dipendente da sussidi » (2).

3. - Non è nostra intenzione mettere in dubbio la generale validità della proposizione che la domanda di prodotti industriali e di servizi da parte degli occupati in agricoltura deve eguagliare l'eccedenza di beni agricoli che essi producono al di sopra dei loro fabbisogni. Ed è anche vero che una coerente politica di sviluppo industriale è condizionata da programmi volti a far aumentare redditi e produttività in agricoltura. Non riteniamo tuttavia che queste generalissime premesse siano sufficienti a sostenere il resto dell'analisi della Signora Lutz o a giustificarne le conclusioni.

In quanto segue noi cercheremo di dimostrare: 1) che, se il doppio squilibrio effettivamente esiste, una più rapida industria-

(2) Cfr. V. Lutz, *op. cit.*, p. 433.

lizzazione porrà problemi per l'intero paese, e non solamente per il Mezzogiorno, ed una rilevante emigrazione dal Mezzogiorno non rappresenterà necessariamente la migliore soluzione; II) che tuttavia i dati disponibili non sembrano provare l'esistenza di alcuno squilibrio nei mercati meridionali, nè nella offerta di prodotti alimentari nè nella domanda di prodotti industriali, anche in assenza di una rilevante emigrazione; III) che infine non esistono motivi che facciano ritenere probabile uno squilibrio su scala nazionale dal lato dell'offerta di prodotti alimentari.

I. Se lo squilibrio esiste, sembra seguirne che l'emigrazione è necessaria per consentire uno sviluppo bilanciato dell'agricoltura e dell'industria nel Mezzogiorno. Ma che cosa accadrebbe nel Nord, e pertanto nel paese considerato nel suo complesso?

Il Nord, come il Mezzogiorno, non è un'area promettente per una rapida espansione della produzione alimentare (in parte perchè l'agricoltura vi è già più sviluppata). Certamente, l'elasticità rispetto al reddito della domanda di generi alimentari da parte della locale popolazione è relativamente bassa, e l'aumento naturale dell'offerta di prodotti alimentari al Nord può bastare a soddisfare l'espansione dei fabbisogni. Ma una forte emigrazione condurrebbe nel Nord un gran numero di nuovi consumatori di prodotti alimentari, con un'elasticità della domanda per tali prodotti assai elevata. Si pone quindi il problema di soddisfare questa domanda addizionale.

Non costituisce una risposta a questo problema l'affermazione che con redditi (e consumi alimentari) già alti uno sviluppo bilanciato non è più necessario, non essendo gli ulteriori incrementi di reddito legati in questo caso a consumi particolari: a noi interessa proprio il modo in cui gli immigranti possano raggiungere una tale condizione di elevato reddito. L'analisi della Signora Lutz non ha messo in luce che *se un problema alimentare vi sarà in seguito ad un rapido ulteriore incremento dei redditi pro capite in Italia, il problema sarà nazionale e non semplicemente regionale*. L'emigrazione non risolve tale problema da un punto di vista nazionale; solo fa sì che esso appaia prima nel Nord che nel Mezzogiorno.

Se un problema alimentare esiste, può esso essere più facilmente risolto con l'emigrazione che senza emigrazione? La Signora Lutz direbbe (si può ritenere) che la migliore soluzione consisterebbe in un'ulteriore concentrazione della produzione industriale al Nord, più vicino ai maggiori mercati di esportazione, da cui si potrebbero

ottenere i ricavi necessari per pagare le importazioni alimentari; altrimenti le esportazioni verso i mercati dell'Europa occidentale e settentrionale dovrebbero provenire da industrie del Sud, anzichè del Nord, con grandi svantaggi, ella osserva, in termini di costi di trasporto.

Ma, prima di decidere che il costo della soluzione al problema alimentare nazionale sarebbe minore se l'ulteriore industrializzazione venisse concentrata al Nord, con forte emigrazione dal Sud, si devono tener presenti le seguenti considerazioni. Anzitutto potrebbe esservi un costo che è indipendente dalla localizzazione delle nuove industrie: una espansione delle esportazioni ad un ritmo più rapido di quello già assai elevato del recente passato potrebbe facilmente causare un peggioramento delle ragioni di scambio per il paese. In secondo luogo, pur essendo il Sud più lontano del Nord dai principali mercati di esportazione, ci si può domandare se la differenza nei costi di trasporto sia così elevata come sembra ritenere la Signora Lutz. L'espansione industriale contemplata per il Mezzogiorno riguarda l'industria leggera piuttosto che quella pesante, e per i materiali e i prodotti della prima i costi di trasporto sono poco importanti: inoltre la localizzazione nel Mezzogiorno non è necessariamente svantaggiosa nel caso di tutte le materie prime trasportate via mare. Infine, si può ritenere che una piccola differenza nei costi di trasporto (anche più piccola se considerata in percentuale del prezzo finale) basti a compensare, e più che compensare, i costi derivanti da una forte emigrazione dal Sud al Nord? Questi costi sarebbero sia psicologici (essendo più facile per un meridionale lavorare nel Sud, pur se non nella sua città, che nel Nord) sia strettamente economici (alloggi, scuole, ospedali, ecc. che già si stanno in parte costruendo nel Sud).

II. Fin qui abbiamo accettato la tesi dello squilibrio nella sua interezza, e solo abbiamo cercato di mostrare che, se esistesse un problema alimentare, questo sarebbe nazionale e non regionale, e che la conclusione secondo cui l'ulteriore industrializzazione costerebbe di più, alla comunità, nel Sud che nel Nord non può essere accettata se non vi sono altri elementi di giudizio. Ora occorre vedere se sia giustificato ritenere che nel Sud vi sarebbe un mercato insufficiente per i beni manufatti e per i servizi ed un'insufficiente offerta di prodotti alimentari qualora l'eccesso di forza di lavoro nel Mez-

zogiorno fosse occupato in attività non agricole *in loco*. Nell'argomentare che il Sud deve svilupparsi come un'economia autosufficiente, la cui dimensione totale sarebbe presumibilmente condizionata dalle limitate possibilità di sviluppo agricolo, la Signora Lutz sembra avere ignorato l'attuale situazione del commercio interregionale; l'esistenza di beni alimentari manufatti (e quindi prodotti industrialmente); la possibilità di sostituire la produzione locale alle importazioni; e l'eventualità che la produzione agricola nel Sud possa variare in misura non indifferente in seguito ad un aumento della domanda locale.

La Signora Lutz sostiene che nel Sud si deve verificare un equilibrio fra le composizioni dei futuri incrementi di produzione e di consumo. Ma, se la produzione meridionale non è oggi in equilibrio con il consumo — avendosi un'esportazione dal Sud di un'ecedenza di prodotti alimentari ed altre materie prime ed un'importazione dal Nord o dall'estero di una parte del fabbisogno di prodotti industriali — una maggiore produzione industriale nel Sud potrebbe in parte sostituire le importazioni, in ciò, oltre che nei maggiori redditi, trovando il suo mercato. E in questo caso la quantità addizionale di prodotti alimentari necessaria a soddisfare la crescente domanda nel Mezzogiorno potrebbe in parte provenire da una riduzione, o da un'eliminazione, delle esportazioni di tali prodotti al Nord o all'estero. E pertanto non si determinerebbe nel Sud alcun problema di squilibri: e potrebbe anche diminuire il peso relativo dei costi di trasporto, in seguito ad un aumento di efficienza in termini di localizzazione.

La Signora Lutz ha giustamente notato che non si conosce realmente l'attuale situazione degli scambi interregionali. Ma qualche indicazione la si ha. Sono disponibili, per il 1956, dati sulle importazioni ed esportazioni per ferrovia, a carro completo, che mostrano i saldi della bilancia commerciale del Sud. (Cfr. prospetto di p. 141.)

Tali dati, sebbene incompleti, sembrano confermare quanto da molti si è sempre pensato, ossia: *a*) che il Sud è esportatore netto di prodotti alimentari naturali e semi-lavorati, e, se pure in misura un po' minore, di materie prime e di semi-lavorati in genere; e *b*) che il Sud è un forte importatore di prodotti — alimentari e non alimentari — di complessa lavorazione, ossia che il Sud è un importatore netto di valore aggiunto. Ora, i sostenitori dell'industrializzazione nel Mezzogiorno hanno da lungo tempo affermato proprio

la necessità che il Sud importi meno valore aggiunto, e che più valore sia aggiunto *in loco* (3).

SALDI DELLA BILANCIA COMMERCIALE DEL SUD  
(in miliardi di lire)

Categoria di prodotti	Esportazioni nette del Sud nel commercio con		
	Resto dell'Italia	Estero	Totale
Animali vivi . . . . .	- 9,8	- 0,9	- 10,8
Generi alimentari naturali . . . . .	42,9	20,1	63,0
Generi alimentari semilavorati . . . . .	10,9	- 0,4	10,5
Totale generi alimentari naturali e semilavorati e animali vivi . . . . .	44,0	18,8	62,8
Prodotti alimentari lavorati . . . . .	- 43,4	- 1,7	- 45,1
Totale prodotti alimentari . . . . .	0,6	17,1	17,7
Altri prodotti naturali e semilavorati . . . . .	- 8,0	- 0,3	- 8,3
Altri prodotti lavorati . . . . .	- 70,7	- 12,9	- 83,6
Totale prodotti non alimentari . . . . .	- 78,7	- 13,2	- 91,9
Totale prodotti naturali e semilavorati . . . . .	36,0	18,5	54,5
Totale prodotti lavorati . . . . .	- 114,1	- 14,6	- 128,7
Totale generale . . . . .	- 78,1	3,9	- 74,2

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annali di Statistica*, Serie VII, vol. 12. *Primi studi sui conti economici territoriali*, Roma, 1960.

Se questi sono i fatti circa l'attuale situazione degli scambi interregionali e internazionali, non è affatto chiaro che lo sviluppo industriale nel Sud, anche senza una forte emigrazione, debba essere ostacolato dal presunto doppio squilibrio della Signora Lutz. Poiché nel Sud l'attuale composizione della produzione non è in equilibrio con l'attuale composizione del consumo, non appare necessario che sia in equilibrio l'incremento di produzione.

Ma, ancora, accanto al Sud occorre considerare anche il Nord. Se il Nord attualmente dipende in parte dal Sud per una parte della necessaria offerta di prodotti alimentari e per una parte dei mercati

(3) La tabella mostra che il Sud è un esportatore di generi alimentari naturali e semi-lavorati ed un importatore di generi alimentari di avanzata lavorazione. Appaiono ovvie le possibilità di espansione di industrie manifatturiere collegate alle materie prime agricole. Ciò offrirebbe non solo una fonte di occupazione industriale, ma è probabile che causi di per sé un aumento dei redditi agricoli, offrendo parziale occupazione ai lavoratori agricoli, eliminando l'intermediazione e riducendo sprechi.

per i suoi prodotti industriali, una più rapida industrializzazione del Sud potrebbe creare, per il Nord, problemi esattamente analoghi a quelli previsti dalla Signora Lutz per il Sud. E ancora la morale che se ne ricava è che, se vi deve essere un problema alimentare, sarà un problema nazionale e non solo regionale. La soluzione di esso attraverso maggiori esportazioni industriali in cambio di prodotti alimentari potrà causare un qualche deterioramento nelle ragioni di scambio: ma l'emigrazione, di per sé, nè evita nè crea il problema.

Vi è un ultimo aspetto della tesi della Signora Lutz, che abbiamo fin qui trascurato, e che ora richiede un breve commento. Ella sostiene che i redditi *pro capite* dell'agricoltura meridionale devono e possono crescere solo se si verifica un considerevole movimento della popolazione dall'agricoltura verso altri settori: un tale movimento non ridurrebbe necessariamente la produzione agricola totale, e potrebbe anzi favorirne l'aumento. Su ciò siamo d'accordo. È ovvio, tuttavia, che un tale movimento dalle campagne del Sud potrebbe egualmente avvenire verso le industrie del Sud o verso le industrie del Nord. La ragione per cui la Signora Lutz riteneva che un'emigrazione settoriale dovesse anche essere un'emigrazione regionale era connessa alla sua argomentazione sugli squilibri — gli svantaggi di ubicazione impedirebbero la creazione nel Sud di un numero sufficiente di posti di lavoro non agricoli. Ma, se le nuove industrie del Sud possono trovare una parte dei loro mercati nella produzione di beni sostitutivi delle importazioni, il « circolo vizioso » si rompe e l'argomentazione cade.

E in effetti vi sono motivi per ritenere che il circolo vizioso si possa rompere più rapidamente e più efficacemente se l'industrializzazione è concentrata nel Sud. Anzitutto si può pensare che lo sviluppo della produzione e del reddito agricolo, anche nelle migliori aree agricole del Mezzogiorno (comprese quelle di recente irrigazione), richiede lo stimolo di un mercato locale assicurato. Una domanda vicina e certa ha maggiore importanza, agli effetti dell'aumento dell'offerta e dell'accelerazione della trasformazione fondiaria, di un mercato incerto e distante. In secondo luogo il necessario passaggio dei lavoratori dall'agricoltura di sussistenza all'industria avverrà più rapidamente e sicuramente se i nuovi posti di lavoro nell'industria si trovano vicino alle campagne che se se ne trovano lontano. L'attrazione che l'occupazione industriale esercita sui contadini sottoccupati è in relazione inversa alla distanza. Così, l'emigrazione dall'agricoltura verso gli altri settori nell'ultimo decennio, sebbene

non *limitata* certamente al Nord, avvenne là più intensamente che nel Mezzogiorno: nonostante che la differenza di reddito fra l'occupazione industriale a Milano e la sotto-occupazione agricola, per esempio, in Basilicata fosse maggiore di quella fra Milano e, per esempio, la mezzadria toscana.

III. Fin qui si è ragionato come se un problema alimentare fosse davvero imminente. Noi non siamo affatto convinti, tuttavia, che uno squilibrio dal lato dell'offerta di prodotti alimentari abbia probabilità di verificarsi anche se si accelera il ritmo di sviluppo dei redditi *pro capite* in Italia. Anzitutto l'Italia ha attualmente un problema di eccedenze almeno per alcuni prodotti agricoli, come prova l'esistenza di misure di sostegno dei prezzi. In secondo luogo non vi sono stati, nel passato, segni di tensione nei prezzi agricoli all'origine, nonostante l'alto tasso di incremento del reddito. Inoltre sembra che la Signora Lutz abbia sottovalutato la possibilità di introdurre nell'agricoltura miglioramenti che non richiedono una forte spesa capitale — riorganizzazione fondiaria, tecniche migliori, migliori varietà di prodotti, più moderni metodi di distribuzione — e con un alto rendimento a scadenza relativamente breve.

A nostro avviso il vero problema dell'agricoltura italiana non è tanto il pericolo di potenziali carenze o eccedenze, quanto la necessità di elevare redditi *pro capite* e produttività con i metodi sopra menzionati e insieme con una sostanziale riduzione della popolazione agricola totale ed una redistribuzione di essa in aree agricole più promettenti. Per ottenere questa riduzione, condizione essenziale è un tasso assai rapido di creazione di nuovi posti di lavoro sia nel Sud sia nel Nord.

4. - Non è stata nostra intenzione sostenere che l'emigrazione interregionale nel prossimo decennio debba o non debba aver luogo ad un tasso più elevato che nel decennio passato. Ci siamo piuttosto preoccupati di esaminare quella che a noi sembrava una tesi inadeguata ed artificiale: cioè che, senza una tale forte emigrazione, non possa aversi una rapida industrializzazione del Mezzogiorno. È ovvio che molti ostacoli devono essere superati per affrontare con successo il problema dell'industrializzazione nel Sud. Ma dubitiamo che uno di essi sia stato, in passato, o sarà, in futuro, la carenza di prodotti alimentari.